

Audizione parlamentare sui regolamenti della scuola superiore
VII Commissione della Camera
12 Novembre 2009

Premessa

1. Il ruolo della scuola oggi più che mai si gioca sul terreno della cittadinanza: cioè sulla capacità della scuola di formare donne e uomini capaci di governare la propria esistenza. Il che vuol dire: educare al rispetto delle regole, alla consapevolezza dei propri diritti, ad usare in contesti diversi dalla scuola i saperi e le conoscenze apprese a scuola. Formare mentalità critiche, capaci di risolvere problemi, abituare al dubbio, all'imprevisto, alla curiosità e nello stesso tempo ad un pensiero razionale e scientifico, è compito prioritario della scuola che è tenuta a dare quei saperi cosiddetti di cittadinanza indispensabili per vivere, lavorare, continuare a studiare.

2. L'universalizzazione degli scambi, la globalizzazione delle tecnologie, lo sviluppo della società dell'informazione moltiplicano per gli individui le occasioni di accesso al sapere. Ma cambiano continuamente le competenze per accedere al sapere, così come cambia continuamente il contenuto di questo sapere. Ne consegue che è necessario sapere di più ad ogni livello e che è necessario ripensare profondamente al sapere che serve. Sicuramente serve più cultura scientifica e tecnologica e un sistema efficace di educazione per adulti perché ognuno possa tornare in formazione per l'intero arco della sua vita. (Invece il sistema di educazione degli adulti che si sta delineando non tiene conto delle svariate esigenze che adulti in situazione di lavoro presentano. Non asseconda i diversi bisogni educativo-formativi che le persone hanno. Il sistema si pone esclusivamente l'obiettivo di costruire un canale parallelo a quello scolastico per il conseguimento dei titoli di studio dei tecnici e professionali. Eppure sono proprio i bisogni complessi e differenziati di sapere che richiedono una articolazione e una ricchezza di offerta formativa che il sistema attualmente previsto dal nuovo regolamento non contiene).

3. Per ritornare più volte a scuola nel corso della propria esistenza, per acquisire le competenze richieste dalla celerità dei saperi in tutti i campi disciplinari ed in particolare dal progresso scientifico e tecnologico è necessario aver acquisito conoscenze e competenze molto solide nella prima fase della vita. Serve dunque, e lo ribadiamo con forza, più istruzione per tutti con un percorso di istruzione obbligatorio che si concluda non prima della fine del biennio. Non è utile infatti concludere l'esperienza scolastica obbligatoria prima del biennio di scuola superiore, perché è solo tra i 14 e i 16 anni che possono essere acquisite, in tutta la loro valenza, alcune fondamentali conoscenze; è solo allora che i saperi si consolidano e persistono per la vita, per diventare effettivamente propedeutici ad altri nuovi saperi.

Le attese

Data la premessa, ne consegue che la scuola superiore avrebbe dovuto vedere finalmente una riforma complessiva e organica di tutto il suo assetto ordinamentale, con una nuova articolazione del suo impianto culturale, alcune nuove finalità educative, nuovi obiettivi disciplinari. Insieme al rinnovamento dei modi di insegnare e apprendere. In prima battuta, l'obiettivo prioritario avrebbe dovuto essere quello di realizzare un biennio unitario obbligatorio e orientativo a forte e definita area comune.

Sarebbe stato quindi doveroso e utile un dibattito sui nodi di fondo e una convergenza di intenti e propositi nelle soluzioni da adottare che invece sono stati del tutto assenti.

Che cosa vuol dire oggi cultura “disinteressata”? Qual è la cultura che serve a formare cittadini consapevoli? Quali conoscenze sono fondamentali, quali sono i saperi cosiddetti di cittadinanza? Che cosa comporta in termini di impegno morale, economico, di strategia politica l'innalzamento dell'obbligo di istruzione? Che cosa deve far parte dell'area comune?

Le scelte del governo sono state fatte al buio, senza verificare le esperienze che le scuole hanno fatto, senza pensare alla sostenibilità delle soluzioni adottate.

Poche teste a decidere il destino di tanti. Nessun confronto parlamentare. Nessun raffronto con il mondo della scuola. Nessun dibattito si è aperto nel paese.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Osservazioni generali

La scelta di fondo è quella di mantenere l'impianto esistente, impoverito però culturalmente per la riduzione di ore e di insegnanti. L'assenza di un organico funzionale renderà impossibile, anche in presenza di una forte quota di flessibilità, continuare le tante sperimentazioni che sono state fondamentali per modificare l'assetto culturale e ordinamentale della scuola superiore e che hanno dato positivi esiti sul piano didattico e organizzativo. Sperimentazioni spazzate via senza che ci sia stata una preliminare verifica e valutazione dei risultati.

Se a ciò si affianca la norma che porta tutte le cattedre a 18 ore (e in diversi casi le supera) rendendo impraticabile la continuità didattica e il lavoro collegiale, lo scenario si presenta particolarmente critico, e anche nella scuola secondaria superiore aumenteranno disagio e difficoltà.

Non si può allora parlare di riforma, perché ci troviamo di fronte a cambiamenti che hanno come esclusivo obiettivo il drastico risparmio di spesa. Viene riproposta una scuola strutturata gerarchicamente, a compartimenti stagno, secondo la visione gentiliana, dove la *separazione* fra culture, tra sapere e saper fare, tra *tècnhe* e *teoria* (che corrispondeva alla separazione delle classi sociali) è il caposaldo su cui poggia tutta l'impalcatura culturale e organizzativa del sistema. Come se, in un quadro di saperi e competenze di cittadinanza, fosse oggi possibile pensare ad una istruzione di base che si fondi su una cultura solo umanistica o solo scientifica o tecnologica, su un sapere astratto o su competenze finalizzate al lavoro esecutivo. Quasi che esista, da un lato, la cultura “disinteressata”, dall'altra quella che si piega alle richieste del mondo del lavoro. Non si capisce perché la didattica laboratoriale, l'analisi e soluzione dei problemi, il lavoro per progetti, la gestione dei processi in contesti organizzati, l'uso di modelli e linguaggi specifici, il collegamento col mondo del lavoro e delle professioni (cultura del lavoro?) debba riguardare solo la didattica nei Tecnici e non quella nei Licei. Così come non c'è mai traccia nei Licei di abilità e competenze spendibili, come invece è nei Professionali. Eppure sappiamo tutti che non esiste nella realtà una cultura solo teorica che non si debba misurare, al momento opportuno, con aree professionali, così come non esiste un sapere “professionalizzante” che non si debba far carico di astrazioni e concetti propri delle discipline più teoriche.

Oggi, dunque, con le stesse finalità, ma a scenari storici mutati, si ripropone per tutti gli indirizzi un impianto culturale gentiliano, poco adatto alle sfide che la complessità pone alla scuola e al paese.

I Licei per i ragazzi più dotati culturalmente, (con il Liceo Classico in testa per la futura classe dirigente), gli Istituti Tecnici per i cosiddetti “quadri intermedi”, i Professionali per chi svolgerà attività puramente esecutive (una scelta residuale per i ragazzi più deboli). L’obiettivo è quello di “collocare” i ragazzi sulla base di una presunta vocazione allo studio. Siamo lontani dalla stessa legge 53/03 alla quale, per quanto da noi non condivisa, va riconosciuto almeno il merito di aver tentato di realizzare percorsi di studio con una loro definita identità, ed equivalenti dal punto di vista formativo, sulla scia dei modelli che vigono in alcuni paesi europei.

Per questa strada, che divarica il postobbligo in canali rigidamente separati, non raggiungeremo mai gli obiettivi di Lisbona, né riusciremo a migliorare gli esiti delle prove Ocse-Pisa.

Il Biennio disatteso

A conferma che i cambiamenti introdotti non vanno nella direzione auspicata è l’assenza di un biennio dell’obbligo unitario e orientativo per tutta la scuola secondaria superiore. Un biennio capace, attraverso una forte e significativa area comune, di dare una istruzione di base unitaria e definita, di costruire solide conoscenze in campo scientifico e tecnologico, di dare gli strumenti culturali e metodologici per capire in modo approfondito la realtà, di permettere a tutti i ragazzi successive scelte di studio e di consentire i passaggi tra i vari indirizzi. È sbagliato sottovalutare l’incertezza che caratterizza la fase dell’adolescenza e il bisogno di rinviare la scelta del proprio percorso di studio. La possibilità di cambiare da un indirizzo all’altro deve essere prevista per coloro che non riescono ad esprimere a 14 anni la loro opzione definitiva.

Nonostante ciò, dando per scontato che l’obbligo di istruzione non riguardi i Licei, casomai i Tecnici, i Professionali e con l’art. 64 (4 bis) della legge 133/08 i percorsi di istruzione e formazione professionale e quelli sperimentali previsti dall’accordo quadro Stato Regioni, si lasciano i bienni come sono, con meno ore e meno offerta formativa.

Eppure le Raccomandazioni del Parlamento e del Consiglio dei ministri europei del 18 dicembre 2006 individuano le competenze chiave che i giovani devono conseguire al termine dell’istruzione obbligatoria. Eppure, la norma sull’innalzamento dell’obbligo e i relativi regolamenti sono ancora in vigore. Senza tener conto delle nuove sfide culturali e della conseguente necessità di “riadattare” il percorso del biennio obbligatorio in tutti gli indirizzi; senza considerare gli oggettivi riscontri (ce lo dicono le indagini internazionali) sulla debolezza dei nostri studenti in ambito scientifico e tecnologico; senza pensare ai nuovi bisogni delle imprese e all’urgenza per il nostro paese di un rinnovato sviluppo produttivo, ci si adagia sul solco della tradizione, introducendo cambiamenti privi di innovazione e slancio culturale.

In sintesi, siamo contrari:

- alla revisione della secondaria superiore “ a pezzi”, ognuno nel suo canale;
- alla divisione tra culture e tra “cultura” e lavoro;
- all’assetto che vede il biennio sostanzialmente diverso persino all’interno dello stesso canale e, ovviamente, tra canali diversi;
- al non coinvolgimento della scuola nei processi di cambiamento;
- all’avvio dei cambiamenti per l’anno scolastico 2010-11, senza un piano reale di aggiornamento e formazione dei docenti e senza un piano di informazione per le famiglie;

- al totale disconoscimento delle sperimentazioni e del lavoro che molti docenti da decenni fanno conseguendo risultati positivi sul piano didattico e su quello organizzativo;
- alla riduzione dell'orario, specie nei bienni, senza un criterio pedagogico e didattico che lo giustifichi;
- ad un'autonomia di fatto svuotata, anche quando enunciata, per la totale mancanza di supporto in termini di risorse umane e finanziarie;
- alla mancanza di chiarezza in merito agli aspetti organizzativi e didattici.
- all'assenza nei Licei di indicazioni sulla laboratorialità come metodo di lavoro e alla riduzione nei Tecnici delle ore di laboratorio;
- alla mancanza di elaborazione su valutazione/certificazione;
- al palese disconoscimento delle esigenze e dei bisogni educativi degli studenti che si evince dalla riproposizione di una scuola di impianto vecchio e scarsamente efficace;
- alla eccessiva quota di flessibilità prevista per i Tecnici (55%) e per i Professionali (60%);
- a far confluire nei nuovi percorsi le seconde classi con una interruzione del diritto degli studenti alla continuità didattica.

Per tutti questi motivi e per i tempi previsti da un complesso iter legislativo (mancano i regolamenti attuati, compreso quello per l'individuazione degli ambiti, dei criteri e delle modalità per l'ulteriore articolazione delle aree di indirizzo), per il disorientamento in cui si troveranno insegnanti e dirigenti al momento delle iscrizioni, per il rispetto che si deve agli studenti e alle loro famiglie e per il loro diritto a scegliere in piena consapevolezza,

il CIDI chiede il rinvio di un anno dell'entrata in vigore dei regolamenti.

Nel frattempo, si apra un dibattito in Parlamento, si discuta con tempi più distesi con le Regioni, si coinvolgano docenti e dirigenti, Sindacati e Associazioni, si avvii una consultazione nelle scuole sulle scelte da compiere.

I Licei

Riteniamo vecchio e poco efficace da un punto di vista culturale, didattico, educativo l'impianto dei vari indirizzi liceali. L'assetto previsto rende impossibile modulare il curriculum verticale sui dieci anni di obbligo, come le Indicazioni curriculari e gli assi culturali dei bienni (entrambi ancora in vigore) richiederebbero. E rende difficile la realizzazione di una area comune a tutti i bienni come le norme sull'obbligo di istruzione esigerebbero. I quattro assi culturali intorno ai quali gli insegnanti devono costruire abilità, conoscenze e competenze saranno di fatto una formalità perché di quelle competenze non si ravvisa traccia né nella articolazione dei profili d'uscita, né nei quadri orari.

Rimane irrisolto il problema della valutazione degli allievi e della certificazione delle competenze. E non viene spiegato quale rapporto legghi la valutazione del Comitato nazionale per l'istruzione liceale (che si avvale dell'assistenza dell'ANSAS e dell'INVALSI) con la valutazione periodica delle scuole da parte dell'INVALSI. Né si capisce quale rapporto legghi queste periodiche valutazioni con la valutazione che le scuole a loro volta fanno. All'art. 10 del regolamento si trova scritto che "La valutazione nelle materie facoltative concorre alla valutazione complessiva". Non si dice però come concorre. Né quanto concorre.

Siamo contrari alla riduzione delle ore, specie nei bienni, perché non tiene conto della necessità di potenziare insegnamenti come il Diritto e la Storia, (che lo studio di Cittadinanza e Costituzione non potrebbe neppure lontanamente sostituire), come la Matematica e le Scienze, per le molteplici connessioni che lo studio di queste discipline produrrebbe sul piano della conoscenza e della consapevolezza degli allievi. La riduzione delle ore non considera le fasi della maturazione cognitiva degli adolescenti che proprio tra i 14 e i 16 anni hanno bisogno di più tempo per capire, approfondire, orientarsi, ricevere cura e attenzione da parte dei docenti. Né la riduzione del tempo scuola corrisponde alla riduzione delle discipline, con il conseguente effetto di materie “spezzatino”, non utile per motivare i ragazzi all’apprendimento, meno che mai per stabilizzare le conoscenze apprese.

Siamo contrari alla mancanza di indicazioni per una didattica laboratoriale, fondamentale per il rinnovamento dell’insegnamento (solo nei Licei artistici, musicali e tecnologici sono previste ore di laboratorio per l’acquisizione dei linguaggi specifici, tutt’altra cosa rispetto alla laborialità).

Sottolineiamo inoltre che è la prima volta, dagli anni sessanta in poi, che una proposta di innovazione del Liceo classico non preveda l’area scientifica nei primi due anni; così come è la prima volta che non viene rafforzata l’area scientifica negli altri Licei, compreso quello scientifico e scientifico tecnologico.

Sulle quote di flessibilità: ci chiediamo come la quota prevista possa diventare l’area delle opzioni, con insegnamenti “aggiuntivi” e “alternativi”: con quali criteri, con quali risorse e fondi, in quale rapporto con il territorio di riferimento.

Molti dubbi avanziamo per lo studio in lingua inglese di una disciplina non linguistica nell’ultimo anno degli indirizzi non linguistici. Sembra una innovazione ad effetto che ricalca le scelte di altri paesi europei dove però lo studio di una lingua comunitaria è da tutti gli studenti ben padroneggiata sin dalla prima infanzia.

Osserviamo che il liceo scientifico rimane poco scientifico, con finalità confuse e con scarsa identità, in cui il latino (ormai male insegnato e male appreso) ha lo stesso numero di ore della matematica e addirittura più delle scienze (e si parla delle vecchie scienze naturali!).

Lo stesso scientifico tecnologico, introdotto come opzione all’interno del liceo scientifico, è poco adatto a formare mentalità scientifiche, perché sono troppo poche le ore di laboratorio, perché non ci sono indicazioni sull’uso di un metodo laboratoriale e operativo degli insegnamenti, perché nel biennio si ripropone la tradizionale triade che vede insieme Fisica, Scienza della terra, IBiologia, con due ore per ciascuna materia che consentiranno solo “assaggi” scomposti di sapere poco utili alla formazione di una cultura scientifica e tecnologica compiuta.

Non si spiega con quali criteri saranno compiute le scelte degli indirizzi opzionali, sulla base di quali esigenze: le richieste dei ragazzi e delle famiglie, degli Enti locali, a maggioranza dei docenti?

Siamo anche contrari ad un liceo delle scienze umane che ripropone in modo anacronistico il vecchio istituto magistrale, sia pure quinquennale, destinato a chi - già a 14 anni - ha la vocazione a fare per tutta la sua vita il maestro o la maestra (unico/a!). Con l’unico sbocco universitario naturale e coerente, la laurea in scienza della formazione primaria.

Riteniamo insufficienti per il Liceo musicale-coreutico le 50 sezioni (40 musicali e 10 coreutiche) previste, inadeguate rispetto alle sezioni di strumento musicale nella scuola media (oltre un migliaio) e rispetto alle sedi di Conservatorio (circa 80). Se si ravvisa la necessità educativa di istituire il Liceo musicale coreutico, con una sua precisa e autonoma identità educativa, tale percorso deve essere pensato alla stregua degli altri Licei, con un suo organico, sue finalità, precisi profili d'uscita, distribuiti utilmente sul territorio.

Il Liceo artistico – nonostante abbia più ore degli altri licei – prevede un numero insufficiente di ore per le attività artistiche pratiche. Sarà dunque un percorso di studio poco efficace sul piano delle abilità, delle competenze e dei profili di uscita da conseguire.

Riteniamo infine che il previsto Comitato scientifico per i Licei, senza una riforma degli Organi Collegiali, possa rischiare di ingenerare confusione e duplicazione di compiti e funzioni degli organismi di gestione della scuola.

Una nota a parte merita il tema più didattico dei cosiddetti *risultati di apprendimento*, di cui si parla nell'allegato A del regolamento dei Licei. Ma non si capisce che cosa si intenda per risultato: un obiettivo? Un profilo in uscita? Un atteggiamento osservabile? Una competenza? Non si comprende in che rapporto stiano i *risultati* con le competenze indicate nella legge sull'obbligo e con le Indicazioni che verranno emanate. Non si capisce perché alcuni fondamentali *risultati di apprendimento*, previsti in un percorso di studio, non stiano nei risultati di apprendimento comuni a tutti i percorsi. Non si ravvisano i criteri pedagogici e didattici che stanno dietro alle soluzioni adottate. Si fa molta confusione tra conoscenze, abilità e competenze: la descrizione complessivamente risente della fretta e di una stesura a più mani. Attendiamo comunque, per più approfondite osservazioni, la lettura del successivo provvedimento ministeriale che dovrà definire "gli ambiti, i criteri, le modalità per l'ulteriore articolazione delle aree in indirizzo....., negli spazi di flessibilità".

Gli Istituti tecnici e professionali

Osservazioni generali

Il provvedimento sui Tecnici si distingue dagli altri per l'iter con cui è giunto alla sua formulazione attuale. È l'unico infatti a essere stato avviato nella precedente legislatura con la costituzione, dopo la legge 40/07, della commissione De Toni. Complessivamente però non si coglie l'innovazione, ma solo un progetto volto a riorganizzare e far ordine tra le sperimentazioni e ad aggiustare il monte orario di alcune cattedre: le finalità, l'impianto culturale, i profili sono, per lo più, quelli che c'erano, quindi superati e incompatibili con le richieste della società e con l'obiettivo di innalzare livello culturale e competenze in tutta la popolazione. Il fine ultimo sembra essere quello di riportare questi istituti alla gloria che vissero tra gli anni '50 e '60. Ma non può essere più così: la società e il lavoro sono cambiati. I saperi sono cambiati: con l'entrata in campo dell'informatica e della microelettronica che hanno creato nuovi campi tecnologici che, infiltrati nella meccanica, nell'elettrotecnica, per esempio, hanno destabilizzato il quadro tecnologico precedente. Le competenze che servono vanno aggiornate. Le professioni di oggi sono tali da richiedere per forza di cose l'integrazione dei saperi e, contemporaneamente, che al saper fare si aggiungano anche competenze di tipo generale.

Quello italiano perciò è un modello ampiamente e già da tempo superato negli altri paesi, come dimostra la ricerca di TreElle sull'istruzione Tecnica (Quaderno n.8/08), dalla quale si evince come il mondo del lavoro non disdegna i lavori poveri di sapere; ma un percorso

di istruzione povero di sapere se pure è compatibile con la domanda di lavoro, è incompatibile con la nuova esigenza sociale di dare a tutti più sapere e competenze per consentire a ognuno di tornare in formazione più volte nel corso della vita.

Alcuni aspetti positivi presenti nei due regolamenti sono negati dal taglio di risorse umane e finanziarie in atto: ben quattro volte compare nei due documenti “senza nuovi e maggiori oneri per la finanza pubblica”. La quota crescente di flessibilità fa inoltre prevedere l’aumento di situazioni molto differenti tra loro, con scarso e inadeguato sostegno alle scuole da parte di alcuni territori. C’è l’obiettivo di tornare agli anni ’50, con tanto di Consiglio di Amministrazione, facendo dei dipartimenti luoghi che si piegano alle richieste dei territori.

Gli istituti professionali di incerta identità e collocazione sembrano destinati ad accogliere i ragazzi più in difficoltà, specie laddove non è presente la formazione professionale regionale. Una scelta residuale dunque di dubbio futuro.

Gli Istituti Tecnici

Aspetti positivi

- La riduzione degli Indirizzi
- La didattica laboratoriale come metodologia di lavoro per raggiungere le competenze previste ed espresse secondo la definizione europea EQF per rendere confrontabili i titoli di studio. Facciamo però notare che negli indirizzi previsti dalla confluenza (allegato D) per il settore tecnico industriale, le ore di laboratorio risultano decisamente ridotte rispetto a quelle attuali. Condividiamo quindi l’indicazione che viene data sulla didattica laboratoriale come linea di principio, ma non possiamo non constatare come, nei fatti, il principio venga contraddetto.
- I curricoli per competenze come scelta di fondo, anche se appare, per la riduzione delle ore, debole e incerta l’area comune del biennio e non individuati i cosiddetti “saperi di cittadinanza”.
- L’articolazione in un biennio iniziale, un biennio successivo e un anno terminale anche per i Tecnici, che richiama alla necessità (contraddetta nei fatti) di un primo biennio unitario e orientativo per tutta la scuola superiore.
- Il richiamo ad un collegamento sistematico con le strutture della ricerca, del mondo produttivo e delle professioni attraverso la previsione di stage, tirocini ed alternanza.
- Il richiamo ad agevolare i passaggi attraverso una mirata e efficace azione di orientamento.
- Il costante monitoraggio degli Istituti Tecnici, anche ai fini della loro innovazione.

Aspetti negativi

- L’assenza di risorse umane e finanziarie per le scuole e per la formazione dei docenti.
- Il coinvolgimento delle seconde classi nei nuovi percorsi, con una interruzione del diritto degli studenti alla continuità didattica.
- La quota crescente di flessibilità, fino al 55% nell’ultimo anno per i Tecnici (il 35% prevista dal regolamento, a cui si deve aggiungere il 20% di quota prevista dalla normativa dell’autonomia). Resta una quota comune del 45%: con quali criteri si faranno le scelte? Chi le farà (il Collegio docenti, il Consiglio di istituto, gli Enti Locali, le imprese)? In funzione di quali obiettivi? Come si svolgeranno gli esami di Stato: si verificheranno e valuteranno solo le discipline che fanno parte della quota comune? Dove sta scritto quali sono le discipline obbligatorie? Con una quota di flessibilità così alta si rischia una “destrutturazione” del sistema e uno

“spezzettamento” delle finalità comuni e dei profili d’uscita non utile all’obiettivo, condiviso, di ridare slancio e vigore agli indirizzi di questo settore.

- Il permanere di terminalità troppo rigide e specialistiche, che non consentono di costruire un profilo compatibile con professionalità realmente strategiche. Una parte delle imprese sta innovando, si riorganizza e investe in qualità. Non servono perciò specializzazioni precoci e profili professionali rigidi che non dureranno per tutto l’arco della vita lavorativa.
- La tendenza in atto a frammentare e aumentare - attraverso le opzioni - i previsti 11 indirizzi non va a vantaggio di professionalità più rispondenti ai profili richiesti dallo sviluppo produttivo e dall’innovazione.
- La riduzione delle ore, specie al biennio, perché non solo rende più difficile dare cura e attenzione ai ragazzi in un passaggio scolastico incerto e delicato, ma riduce la preparazione di base su discipline rilevanti e fondamentali per costruire professionalità strategiche: perdono infatti ore il diritto, l’economia, la lingua straniera.
- La riduzione degli orari dei laboratori: l’inserimento di ore di laboratorio in alcune tipologie di istituti attualmente non previste attenua solo in parte la valutazione di un decremento complessivo delle ore di laboratorio. Invece nell’impostazione della commissione De Toni i laboratori sono strategici per la valorizzazione di questo settore. Inoltre la riduzione delle compresenze nelle materie che prevedono l’uso di un laboratorio riduce la qualità dell’insegnamento e la possibilità di un efficace uso didattico.
- La mancanza di chiarezza sul problema della valutazione e certificazione delle competenze.
- L’assenza di un nesso tra area comune e competenze di cittadinanza.
- La mancanza di un nesso, in quasi tutti gli indirizzi, tra le materie del biennio e quelle del triennio.
- La mancanza di un rapporto originale con i poli settoriali dove si dovrebbero programmare e realizzare i percorsi formativi per le professionalità specifiche richieste dai territori e dai vari settori, attraverso l’interazione con la formazione professionale, l’istruzione tecnica superiore, l’università e la ricerca.
- La proposta di un Comitato tecnico scientifico, con la presenza di vari esperti, esterni alla scuola, che, in mancanza di una riforma degli organi collegiali, potrebbe presentare rischi di sovrapposizione con le funzioni di altri organi di governo e di ingerenza in ambiti di pertinenza del collegio docente.
- L’estraneità della scuola, ovvero la mancanza di una verifica e un raccordo delle tante esperienze fatte dalle scuole, che avevano messo a punto profili, indicazioni metodologiche, traguardi da raggiungere.

Gli Istituti Professionali

Aspetti positivi:

- Il persistere dell’Istruzione Professionale che, almeno per ora, non è stata assimilata né ai Tecnici, né alla Formazione Professionale (quantunque in forte concorrenza con essa);
- l’articolazione in un biennio iniziale, un biennio successivo e un anno terminale anche per i Professionali, perché richiama alla necessità (non corrisposta) di un biennio unitario e orientativo per tutta la scuola superiore;
- la riduzione degli indirizzi (6 indirizzi, di cui 5 nei servizi e 1 nell’industria e artigianato). Facciamo notare però che – attraverso le varie opzioni – è in atto la

tendenza a frammentare e aumentare gli indirizzi. Non servono specializzazioni precoci e profili professionali rigidi che non resisterebbero all'urto dei cambiamenti e delle nuove richieste del mondo produttivo;

- la valorizzazione del metodo laboratoriale e operativo, anche qui espresso solo sul piano del principio: si riducono le ore di laboratorio.

Aspetti negativi:

- La mancanza del trattino tra Tecnici e Professionali che rappresentava la scelta di fondo per valorizzare un settore strategico per la formazione di tanti ragazzi. Il rischio è che gli Istituti Professionali rimangano confinati ad un ruolo residuale e depotenziato;
- la riduzione delle ore, specie al biennio, che non consente di dare più cura e attenzione ai ragazzi in un passaggio scolastico difficile e delicato;
- la quota crescente di flessibilità, fino al 40% nell'ultimo anno (il 40% prevista dal regolamento, il 20% dalla normativa dell'autonomia). Vale anche per i Professionali ciò che è stato detto per i Tecnici: l'ampio spazio di flessibilità produrrà una "destrutturazione" del sistema e lo "spezzettamento" delle finalità comuni, profili d'uscita compresi, con la conseguente difficoltà a equiparare i titoli. E' insufficiente che la quota comune sia solo del 40%, e inoltre ancora non si sa con quali criteri si faranno le scelte; chi le farà (il Collegio docenti, il Consiglio di istituto, gli Enti Locali, le imprese?); in funzione di quali obiettivi. Poniamo anche qui il problema degli esami di Stato che si svolgeranno su una quota comune che è solo del 40%;
- la mancanza di distinzione di finalità tra Istruzione professionale e Formazione professionale. Sembra quasi che si ipotizzi una Istruzione professionale con un ruolo sussidiario, da sostenere in quei territori dove la Formazione professionale è debole o inesistente. Infatti, sulla base di accordi tra il Miur e le Regioni, gli Istituti professionali potranno utilizzare quote di flessibilità per organizzare percorsi per il conseguimento di qualifiche di durata triennale, e di diplomi di durata quadriennale, nell'ambito dell'offerta coordinata di istruzione e formazione professionale programmata dalle Regioni;
- la mancanza di un piano di aggiornamento e formazione per i docenti che renderà difficile investire su una didattica rinnovata, fondamentale per ridare slancio a tale settore;
- la mancanza di politiche e investimenti coerenti che tengano in conto le problematiche dei ragazzi che frequentano i Professionali. Senza tali politiche di sostegno e impulso i percorsi professionali resteranno una scelta residuale e marginale, in concorrenza con la Formazione professionale.
- La proposta di un Comitato tecnico scientifico, con la presenza di vari esperti, esterni alla scuola, in mancanza di una riforma degli organi collegiali, potrebbe presentare rischi di sovrapposizione con le funzioni di altri organi di governo e di ingerenza in ambiti tradizionalmente di pertinenza del collegio docente.

UNA SINOSI DELLE IDENTITA'

<p>I percorsi liceali forniscono allo studente gli strumenti culturali e metodologici per una comprensione approfondita della realtà, affinché egli si ponga con atteggiamento razionale, creativo, progettuale e critico di fronte alle situazioni, ai fenomeni e ai problemi ed acquisisca conoscenze, abilità e competenze sia adeguate al proseguimento degli studi di ordine superiore, all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro, sia coerenti con le capacità e le scelte personali.</p>	<p>L'identità degli istituti tecnici si caratterizza per una solida base culturale di carattere scientifico e tecnologico in linea con le indicazioni dell'Unione europea, costruita attraverso lo studio, l'approfondimento e l'applicazione di linguaggi e metodologie di carattere generale e specifico ed è espressa da un limitato numero di ampi indirizzi, correlati a settori fondamentali per lo sviluppo economico e produttivo del Paese, con l'obiettivo di far acquisire agli studenti, in relazione all'esercizio di professioni tecniche, i saperi e le competenze necessari per un rapido inserimento nel mondo del lavoro, per l'accesso all'università e all'istruzione e formazione tecnica superiore.</p>	<p>L'identità degli istituti professionali si caratterizza per una solida base di istruzione generale e tecnico-professionale, che consente agli studenti di sviluppare, in una dimensione operativa, i saperi e le competenze necessari per rispondere alle esigenze formative del settore produttivo di riferimento, considerato nella sua dimensione sistemica.</p>
---	--	---

Ma una *comprensione approfondita* della realtà non dovrebbe essere la finalità di tutta la scuola superiore? Qual è la sua alternativa? Una comprensione “di superficie” della realtà? E qual è la cultura “solida” autorizzata a circolare nelle classi dei tecnici e dei professionali? Bisognerebbe esplorare questo pseudoconcetto pedagogico di “solidità” per i Tecnici e i Professionali e vedere quali percorsi di insegnamento e apprendimento consentono di costruire qualcosa di autenticamente “solido”. La “solidità” tecnico professionale e la “profondità” liceale. Una bella polarità!

Le scelte continueranno così ad essere in gran parte determinate dal rendimento scolastico e dalla provenienza socio-culturale dei ragazzi alla fine della terza media: gli studenti con migliori risultati continueranno ad essere attratti dai percorsi liceali, gli studenti discreti ma di famiglie che non possono sopportare economicamente un impegno troppo lungo di studio andranno ai Tecnici. Infine ai Professionali gli studenti che hanno più difficoltà. Bel sistema si va delineando. E si parla di Riforma epocale!